

2 - 9 - 16 giugno 2014

SEMINARI



*Circoli del Partito Democratico
Pratello, Passepartout,
Andrea Costa - Bologna*

Pier Luigi Ballini

**IL REFERENDUM
DEL 2 GIUGNO 1946**

*(In “Almanacco della Repubblica”,
Paravia Bruno Mondadori Editore, 2003, pagg. 222-229)*

Le consultazioni popolari del 1946 – il referendum istituzionale, le elezioni per l’Assemblea Costituente, le elezioni comunali del marzo–aprile e di ottobre– novembre – furono le prime elezioni dell’Italia liberata. Ebbero un valore fondamentale nel processo di costituzione delle istituzioni democratiche; costituirono la legittimazione del nuovo regime politico e del nuovo sistema di partiti: un anno dopo la Liberazione segnarono «il rientro dell’Italia nel consesso delle democrazie occidentali. Risultati tanto più significativi in quanto ottenuti in un paese appena emerso dal fascismo e da una guerra perduta, con un’economia distrutta e una moltitudine di reduci e di disoccupati, travagliato da forti tensioni sociali e politiche e da dure contrapposizioni ideologiche».¹ Le prime elezioni libere furono quelle svoltesi fra il 10 marzo e il 7 aprile 1946, dopo la definizione della legge elettorale amministrativa e la complessa preparazione delle liste elettorali. Si votò per l’elezione dei Consigli di 5.722 Comuni su 7.297, scelti dal ministro dell’Interno, il socialista Giuseppe Romita²: 3.158 nell’Italia settentrionale, 804 in quella centrale, 1225 in quella meridionale, 202 in Sicilia, 303 in Sardegna. Gli aventi diritto al voto erano 19.802.581 fra uomini e donne, alle quali il decreto legge n. 23 del 1° febbraio 1945 aveva riconosciuto per la prima volta il diritto di partecipare alle elezioni e un decreto successivo (n. 74, 10 marzo 1946) l’eleggibilità.³

Quelle elezioni costituirono, per il Ministero dell’Interno, una specie di prova generale delle disposizioni varate e dell’organizzazione allestita, a livello centrale e periferico, per assicurare l’ordine pubblico e la libertà del voto anche per il referendum del 2 giugno e per l’elezione dell’Assemblea Costituente. Furono anche una prima prova del consenso che avevano i vari partiti – l’esito fu particolarmente favorevole ai tre partiti di massa, alla Democrazia cristiana (Dc), al Partito comunista italiano (Pci) e al Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup) –; cominciarono a disegnare un rapporto di forze – seppure non relativo all’intero paese⁴ –, una geografia elettorale, nelle varie regioni, che venne poi confermata, almeno per il Nord e per il Centro, dalle successive elezioni politiche.

Le norme per l’elezione dei deputati alla Assemblea Costituente – caratterizzate dalla scelta del sistema proporzionale, seppure in forma lievemente corretta – vennero emanate contemporaneamente al primo turno delle elezioni amministrative, il 10 marzo⁵. Sei giorni dopo

un altro decreto legislativo luogotenenziale (il n. 98 del 16 marzo 1946) affidava ad un referendum popolare la decisione sulla forma istituzionale dello Stato. Il decreto ne modificava uno precedente (il d. lg. lt. 25 giugno 1944, n. 151, la cosiddetta «Costituzione provvisoria») che aveva stabilito, in una situazione interna e internazionale profondamente diversa, tre settimane dopo la liberazione di Roma, la convocazione di un'Assemblea Costituente alla quale avrebbe dovuto essere affidata la scelta fra Monarchia e Repubblica.⁶ La scelta del referendum – al quale erano stati inizialmente contrari comunisti, socialisti e azionisti – fu resa possibile dalla proposta avanzata da Alcide De Gasperi – Presidente del Consiglio di un ministero composto il 10 dicembre 1945 con rappresentanti di Dc, Pci, Psiup, Partito liberale italiano (Pli), Partito democratico del lavoro (Pdl), Partito d'azione (Pd'a) – di abbinare al referendum istituzionale le elezioni per l'Assemblea Costituente. Era una proposta condivisa dalla Commissione alleata, influente dato che non era stato ancora stipulato il trattato di pace.

Il decreto legge costituì in realtà l'esito di un complesso confronto fra i vari partiti del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale, gli ambienti monarchici e gli Alleati. Non sancì soltanto la simultaneità del referendum e delle elezioni dell'Assemblea Costituente, ma anche la definizione e la limitazione dei poteri dell'Assemblea, la responsabilità del governo di fronte ad essa, il potere dell'Assemblea di provocare le dimissioni mediante l'approvazione di una mozione di sfiducia. D'altra parte, con l'adozione di quel decreto vennero anche respinte tutte quelle proposte che intendevano sottoporre a referendum popolare i deliberati dell'Assemblea Costituente.

La preferenza per il referendum – piuttosto che per un voto dell'Assemblea Costituente – era stata espressa da Umberto, già Luogotenente generale del Regno dal giugno 1944. La decisione presa autonomamente dal governo il 27–28 febbraio 1946⁷ – e che venne successivamente condivisa da quello americano – si era resa opportuna data la realtà di un paese profondamente diviso, la diversità delle esperienze della Resistenza nelle varie aree del paese e delle reazioni che aveva provocato, le vicende della Repubblica sociale. Una nuova cittadinanza avrebbe dovuto essere fondata sul superamento della “guerra civile”. Il referendum popolare fu considerato utile a realizzare una “saldatura” fra i differenti ambienti, le diverse tendenze ed aree.

La campagna elettorale fu caratterizzata da migliaia di manifestazioni, da decine di migliaia di comizi, in una situazione di grande tensione. La situazione era preoccupante data la mancanza, per un ventennio, di una cultura politica e di una mentalità democratica, per la novità di una libera competizione elettorale (le donne e il 60% dei maschi votavano per la prima volta; non si trattava soltanto di giovani cresciuti negli anni del regime fascista ma anche di tutti coloro che non avevano raggiunto la maggiore età per le elezioni del 1921 o del 1924). Non erano cessati del tutto, inoltre, i delitti politici né erano state consegnate le tante armi nascoste.⁸

Si trattò di una campagna elettorale per tanti aspetti unica e ancora in parte da ricostruire per quanto riguarda forme e contenuti della comunicazione, modelli e processi di educazione politica, la cultura politica materiale degli italiani, «che è poi la forma costitutiva dei modi e delle intensità della loro adesione alle istituzioni, della loro “cittadinanza”».⁹ Un grande tema istituzionale fu al centro del primo grande esperimento di uso dei mezzi di comunicazione di massa in una campagna elettorale. La Presidenza del Consiglio emanò «Direttive per l'assegna-

zione di spazi radiofonici di propaganda elettorale» alla RAI¹⁰ – gli abbonati divennero in quell'anno 1.859.089 – che disciplinarono i commenti politici redazionali, le «rassegne e riviste», e consentirono l'organizzazione di conversazioni nella rubrica “La campagna elettorale in RAI”, dei vari partiti e movimenti.

Una svolta alla campagna elettorale¹¹ fu data dall'abdicazione – tardiva, seppur decisa da qualche tempo, conosciuta e approvata dalle autorità alleate – di Vittorio Emanuele III in favore del figlio Umberto. Esponenti di partiti favorevoli alla Repubblica accusarono la monarchia di aver violato la tregua istituzionale, alterando la situazione a vantaggio della Corona.

Le tendenze dell'elettorato, più favorevoli alla Repubblica, furono rivelate, alcuni giorni prima del voto, dal primo moderno sondaggio effettuato in Italia prima del voto dall'Istituto Doxa¹². L'esito del voto si presentava però come incerto. A favore della repubblica si schierarono azionisti, socialisti, comunisti, il Partito repubblicano, alcuni esponenti liberali. La Dc, nel suo I Congresso nazionale, si pronunciò a favore della soluzione repubblicana, prendendo atto della consultazione compiuta fra i suoi iscritti, ma il suo elettorato era in maggioranza monarchico. La soluzione sostenuta da De Gasperi di non far compiere la scelta istituzionale all'Assemblea Costituente non avrebbe avuto così conseguenze sull'unità del partito.

A favore della monarchia si dichiarò invece il Blocco Nazionale delle Libertà, formato dal Partito democratico italiano e da altri movimenti monarchici.

L'orientamento dell'elettorato dei diversi partiti non corrispondeva però del tutto – con scarti anche notevolmente differenti – alle posizioni assunte dalle segreterie. Nel referendum, a favore della Repubblica votarono anche elettori di tendenza repubblicana, di origine “repubblichina”, reduci e sostenitori della Repubblica Sociale Italiana. A sua volta, l'atteggiamento della Chiesa sulla questione istituzionale fu caratterizzato da una linea di “neutralità”, risultato di una mediazione fra linee divergenti. Esplicito fu tuttavia l'orientamento filo-monarchico specialmente di alcuni ambienti cattolici meridionali e di alcuni settori della gerarchia.

Il 2 giugno

Nonostante la tensione, le divisioni profonde che caratterizzarono le vicende di quei mesi, le consultazioni elettorali del 2 giugno non furono turbate da gravi incidenti.

Fino a venerdì sette giugno tutto procedette così regolare che sembrava una manovra ferroviaria. Cinque giorni prima il popolo aveva votato con una compostezza e con una dignità che davvero confermava la sua effettiva sovranità. Feci la coda, per quasi un'ora, nella mia sezione, in provincia: gente tranquilla e serena, come se andasse ad acquistare il pane o a comunicarsi. Si vedeva che tutti davano grande importanza a quel diritto di voto; le donne più degli uomini e uscivano rosse in volto dalla cabina e qualcuna diceva: non so se ho fatto bene. Brava gente; una consolazione e una speranza, a vederli. E per una settimana aspettarono. I borghesi impauriti, quelli che leggono i giornali di destra – e non sono molti – sperarono per qualche ora, in qualche giorno, che fosse fallita la repubblica e si rallegrarono quando invece c'era da piangere perché Dio solo sa cosa sarebbe potuto accadere, non di sanguinoso forse, ma di disordinato e di umiliante all'interno e all'estero, se per pochi voti il risultato fosse stato monarchia.

I soliti agitati di tutti i partiti – che fortunatamente sono pochi – sospettarono invece complotti e congiure e pulirono le pistole e si misero in allarme per risoluzioni esterne.

Ma il popolo, la grande massa del nostro popolo, repubblicani o monarchici, semplicemente attesero: loro avevano fatto il proprio dovere, la Cassazione e il Governo facessero altrettanto¹³.

In questi termini Mario Bracci – che aveva aderito nel 1944 al Partito d’Azione, rettore dell’Università di Siena e dal 20 febbraio 1946 ministro segretario di Stato per il Commercio con l’estero nel I ministero De Gasperi – annotava fatti e impressioni sulle votazioni del 2 giugno e sui giorni successivi. La testimonianza si riferisce ad una zona della Toscana, dove l’opzione repubblicana fu nettissima, ma in generale l’ordine, la libertà di voto furono assicurati¹⁴.

Partecipò al voto l’89,1% degli elettori: una percentuale notevolmente elevata, assai superiore a quella raggiunta nelle consultazioni elettorali prefasciste, allora dovuta alla obbligatorietà del voto (introdotta dall’art. 1 del ddl. 10 marzo 1946, n. 74) alla attività svolta dai militanti dei vari partiti e probabilmente anche all’abbinamento del referendum con le elezioni per l’Assemblea Costituente, ma divenuta poi una costante della vita politica nei decenni successivi.

Secondo la proclamazione ufficiale dei risultati, effettuata dalla Corte di Cassazione il 18 giugno, 12.717.923 elettori si schierarono per la Repubblica; 10.719.284 per la Monarchia. La Repubblica prevalse con il 54,3% dei consensi, contro il 45,7% dei voti per la Monarchia.

Alto risultò il numero dei voti non validi emerso dagli scrutini (1.509.735, fra schede bianche, schede nulle, voti nulli e voti contestati non attribuiti); risultò tuttavia inferiore di 426.000 unità rispetto a quello relativo alle elezioni per l’Assemblea Costituente. In termini percentuali, i voti complessivamente non validi furono pari al 7,7% nell’elezione per la Costituente e al 6,1% nel referendum istituzionale.

Le più elevate percentuali a favore della Repubblica risultarono nelle regioni del nord e del centro (la più alta, l’85% in Trentino); il contrario avvenne nelle regioni meridionali e insulari. Non mancarono le eccezioni: le province di Cuneo, Asti, Bergamo, Padova, Rieti, Roma e Frosinone dettero la maggioranza alla Monarchia; quelle di Pescara, Teramo e Trapani dettero invece la maggioranza dei loro voti alla Repubblica. La distribuzione dei voti dimostrò l’esistenza di due Italie.¹⁵

La lentezza con la quale vennero comunicati i dati del referendum, la diffusione di notizie e di dati spesso contraddittori, alimentarono voci e sospetti di manipolazioni e di brogli. Controversa e a lungo discussa fu la questione sollevata dal ricorso presentato dal segretario del monarchico Partito democratico, relativo al criterio per definire la maggioranza richiesta per la convalida del risultato: se si fosse dovuto semplicemente rapportarla alla totalità dei voti validamente attribuiti o, invece, riferirla al numero degli elettori “votanti”, come letteralmente indicato dall’art. 2 del decreto legislativo luogotenenziale n. 98 del 16 marzo 1946, e come sostenevano gli autori del ricorso. In un successivo decreto (il d. lg. Lt. 219 del 23 aprile 1946), ci si limitava a richiedere la somma dei «voti validi attribuiti rispettivamente alla Repubblica o alla Monarchia» (artt. 16 e 17)¹⁶. In ogni caso i voti per la Repubblica, se rapportati ai dati risultanti dai verbali sezionali – nei quali erano stati annotati i voti inespressi –, furono pari al 51% dei votanti (245.000 oltre l’eventuale “soglia”).

Il 12 giugno il Presidente del Consiglio dei ministri assunse – richiamando il deliberato dell’art. 2, comma 4 del d. lg. lgt. 16 marzo 1946, n. 98 - le funzioni di capo provvisorio dello

Stato, fino all'elezione di quella carica da parte dell'Assemblea Costituente. Il giorno successivo, Umberto, il "re di maggio" lasciava l'Italia lasciando al popolo italiano un proclama nel quale denunciava "l'atto rivoluzionario compiuto dal governo". A Napoli, il 12 giugno, i monarchici avevano organizzato una manifestazione di piazza, alzata barricate, devastata una sede del Partito comunista. Negli scontri con la polizia, sette furono i morti, quasi cento i feriti. La drammatica vicenda testimoniava l'esistenza di "due Italie", in particolare di una «"questione meridionale" che era anche urbana e non solo rurale, anche politica e non solo economica».¹⁷

Nel dibattito sulla scelta da fare con il referendum si erano confrontate opposte speranze e passioni, differenti mentalità e culture, interpretazioni differenziate e spesso antitetiche sulle più significative vicende dell'Italia liberale, dell'ascesa al potere di Mussolini e del regime fascista. La monarchia fu considerata, da un lato, l'emblema di un passato – quello pre-fascista – da restaurare; dall'altro, la Repubblica rappresentò il simbolo del rinnovamento, la condizione per costruire una democrazia che aveva avuto inizio nella complessa realtà della Resistenza, la possibilità di «ricostruire la Patria dalla rovina della sconfitta» mentre la monarchia «avrebbe aggravato le divisioni già esistenti fra gli italiani e ne avrebbe aperte di nuove e più aspre».¹⁸ Il risultato del referendum del 2 giugno rifletté queste diversità e le altre derivate dalle esperienze della guerra, profondamente diverse al Sud, al Centro e al Nord, e della Resistenza.¹⁹

La scelta degli elettori a favore della monarchia non seguì del tutto le indicazioni dei partiti; non vi fu un automatico collegamento tra voto politico e scelte referendarie. «Il travaglio delle coscienze fu certamente complesso anche nel campo politico dichiaratamente repubblicano (socialisti, comunisti, azionisti delle varie componenti; oltre, ovviamente ai repubblicani "storici" del PRI). Volendo assumere, schematicamente, un tendenziale voto per la Repubblica dei votanti della sinistra marxista e laica, questo elettorato avrebbe potuto coprire solo 45 dei 54 punti percentuali effettivamente ottenuti dalla Repubblica. La parte aggiuntiva (almeno 2 milioni di voti) corrisponderebbe presumibilmente a circa un quarto degli otto milioni di suffragi ottenuti dalla DC: una quota minoritaria, quindi, ma decisiva per l'esito del referendum».²⁰

La scelta a favore della Repubblica rappresentò la volontà di chiudere una fase della storia d'Italia per favorire un rinnovamento profondo. Per molti elettori Repubblica fu sinonimo di antifascismo. Le motivazioni che vennero portate a favore della monarchia appaiono più complesse; furono, in parte, anche diverse nelle differenti aree e regioni del paese. In alcuni ambienti si continuava a vedere personificata nel Re l'idea di patria, a richiamare le vicende dell'Unità d'Italia e il ruolo che la monarchia aveva avuto nel definire l'identità nazionale, nonostante i rapporti fra monarchia e fascismo, la decisione dell'intervento in guerra, la tragedia dell'8 settembre 1943, la fuga da Roma del Re e dello Stato Maggiore. I sostenitori della Monarchia proposero la distinzione fra la persona del Re, Vittorio Emanuele III, e l'istituzione, per sottolineare – come scrisse lo storico Pietro Silva, nel libro da lui firmato *Io difendo la monarchia* – i vantaggi del sistema monarchico rispetto ai rischi che avrebbe rappresentato la repubblica. Altre ragioni erano state proposte da Luigi Einaudi – il primo Presidente della Repubblica – nell'articolo *Perché voterò per la monarchia*. La monarchia fu considerata da molti elettori «il sicuro ancoraggio per le istituzioni parlamentari e la garanzia del loro buon funzionamento; la sicurezza che i partiti, con le loro lotte, non avrebbero trascinato il paese

verso il disordine». La scelta della monarchia fu anche «il rifiuto del cambiamento per la paura che esso generava. Questo era l'elemento che con più forza giocava a favore della monarchia».²¹ Per molti elettori, repubblica era sinonimo di un salto nel buio.

La scelta repubblicana derivava, invece, piuttosto dalla volontà di chiudere una fase della storia d'Italia e di un profondo rinnovamento. La nascita della Repubblica fu «discreta e sommessa»²². «La Repubblica è nata dimessamente. E' forse la prima volta che un regime italiano nasce all'italiana, senza eroici furori, senza deliri di grandezza – commentò anche lo scrittore Corrado Alvaro –; la repubblica italiana è nata come una creatura povera, com'è povero il paese; assistito da parenti poveri».²³ Anche Elio Vittorini, sul «Politecnico», espresse amare riflessioni sull'«indicazione – reale – che l'Italia aveva dato di sé con il referendum». «Fin dall'inizio la Repubblica ha goduto insomma di una identità debole, al punto di renderne sfocata anche l'immagine esteriore e simbolica»²⁴. Negli anni successivi, né la letteratura né il cinema si sono interessati alla vicenda che ha portato alla nascita della Repubblica, rafforzando il ricordo e il significato di quell'evento, né in particolare al referendum del 2 giugno che rese possibile un fatto – annotò allora Piero Calamandrei – «mai accaduto nella storia, che una Repubblica si sia fatta con paziente lentezza e con il re sul trono»²⁵.

NOTE

¹ A. Spreafico, *La competizione elettorale e gli esiti del voto*, in *La nascita della Repubblica*, «Quaderni di vita italiana», n. 3, luglio–settembre 1987, p. 181.

² G. Romita, *Dalla Monarchia alla Repubblica*, Nistri-Lischi, Pisa 1959, pp. 108-114.

³ A. Rossi Doria, *Divenire cittadine. Il voto delle donne in Italia*, Giunti, Firenze 1996; A. Buttafuoco, *Cittadine italiane al voto*, in «Passato e Presente», n. 40, 1997, pp. 5-11.

⁴ Cfr. *Risultati delle elezioni amministrative svoltesi in 5722 Comuni nei giorni 10-17-24-31 marzo e 7 aprile 1946*, in «Bollettino di informazione e documentazione del Ministero per la Costituente», a. II, n. 13, 10 maggio 1946, Supplemento speciale. Sull'affermazione dei tre «partiti di massa», cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 85-121.

⁵ Cfr. il d. lg. lt. 10 marzo 1946, n. 74. Il nuovo testo di legge elettorale riprese in gran parte le direttive della vecchia legge del 1919. per rendere migliore la proporzionalità della rappresentanza fu abbandonato però il metodo di scrutinio adottato nel 1919 (metodo d'Hondt) e fu scelto il metodo del quoziente corretto, combinato con la utilizzazione dei resti nel collegio unico nazionale. Inoltre, i collegi non vennero costituiti più a base provinciale ma interprovinciale; il voto fu dichiarato obbligatorio. Sulla legge per l'Assemblea Costituente: E. Bettinelli, *All'origine della democrazia dei partiti. La formazione del nuovo ordinamento elettorale nel periodo costituente (1944-1948)*, Edizioni di Comunità, Milano 1982.

⁶ U. De Siervo, *La transizione costituzionale (1943-1946)*, in «Diritto pubblico», n. 3, 1996, e in *La fondazione della Repubblica 1946-1996*, a c. di P. Iuso e A. Pepe, fasc. di «Trimestre», 1999, pp. 109-138. Sui governi del periodo della transizione: A. Ricci, *Aspettando la Repubblica. I governi della transizione 1943-1946*, Donzelli, Roma 1996.

⁷ Sui rapporti con gli Alleati fra la fine della guerra e il 18 aprile 1948: E. Di Nolfo, *L'Italia e gli Alleati dal 1945 al 1948*, in Ministero per i beni culturali e Ambientali–Biblioteca Nazionale Centrale Firenze, 1946-1948. *Repubblica, Costituente, Costituzione*, Mostra storica, bibliografica, documentaria, a c. di P. L. Ballini, Polistampa, Firenze 1998, pp. 19–28.

⁸ Dal gennaio 1947 all'agosto '48 furono sequestrati fra l'altro 274 cannoni, mortai e lanciagranate, più di 2000 mitra, oltre 24.000 fucili, 2.000 pistole e 48.000 bombe a mano: i dati, tratti da un documento del Ministero dell'Interno, sono citati da S. Cavazza, *Comunicazione di massa e simbologia politica nelle campagne elettorali del secondo dopoguerra*, in *Storia delle campagne elettorali in Italia*, a c. di P. L. Ballini e M. Ridolfi, Bruno Mondadori, Milano 2002, p. 198.

⁹ P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 179.

¹⁰ F. Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia*, Marsilio, Venezia 1999, p. 226.

¹¹ Sui temi della campagna elettorale, sulle posizioni dei partiti del Cln e sui rapporti fra l'Italia e gli Alleati in questo periodo: *La nascita della Repubblica: Atti del convegno di studi storici e Mostra–storico–documentaria*, a c. dell'Archivio Centrale dello Stato, Quaderni di “Vita italiana” (Speciale), n. 2, 1987. Cfr. inoltre P. Pombeni, *Questione istituzionale e battaglia per il potere nella campagna per le elezioni del 2 giugno 1946*, in *Costituente e lotta politica. La stampa e le scelte costituzionali*, a cura di R. Ruffilli, Vallecchi, Firenze 1978, pp. 3-45; M. Ridolfi-N. Tranfaglia, 1946. *La nascita della Repubblica*, Laterza, Roma–Bari 1996, pp. 25-31.

¹² I risultati del sondaggio, effettuato nel mese di aprile, furono pubblicati su «Il Sole», 28–29 maggio 1946 (Edizione straordinaria).

¹³ M. Bracci, *Storia di una settimana (7–12 giugno 1946)*, in “Il Ponte”, n. 7–8, 1946, pp. 599–614, ora in Id., *Testimonianze sul proprio tempo. Meditazioni, lettere, scritti politici (1943–1956)*, a c. di E. Balocchi e G. Grottanelli de' Santi, La Nuova Italia, Firenze 1981, pp. 197–15 (per la citazione, p. 197).

¹⁴ F. Fonzi, *Ordine pubblico e libertà di voto*, in *La nascita della Repubblica.. Atti del Convegno*, cit., pp. 167–176.

¹⁵ Istituto Centrale di Statistica–Ministero dell'Interno, *Elezioni per l'Assemblea Costituente e Referendum istituzionale (2 giugno 1946). Note illustrative e documentazione statistiche*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1948; A. Spreafico, *La competizione elettorale e gli esiti del voto*, in *La nascita della Repubblica. Atti del Convegno*, cit., pp. 181–193; *Il triplice voto del 1946. Agli esordi della storia elettorale dell'Italia repubblicana*, a c. e con introduzione di G. D'Agostino, Liguori, Napoli, 1989; P. L. Ballini–A. Agosta, *2 giugno 1946: il referendum istituzionale e le elezioni per l'Assemblea Costituzionale. Gli esiti del voto*, in 1946-1948. *Repubblica, Costituente, Costituzione*, cit., pp. 82–94.

¹⁶ Per quanto riguarda le contestazioni avanzate dai monarchici, cfr. *Il pensiero e l'azione del re Umberto II dell'esilio. 13 giugno 1946–31 dicembre 1965*, a c. di F. Lucifero, Rizzoli, Milano 1966, pp. 151–181 (dedicate all' “Appendice. Invalidità del referendum istituzionale del 2–3 giugno 1946”). Alcuni di questi temi sono stati ripresi e approfonditi da A. A. Mola, *Storia della monarchia in Italia*, Bompiani, Milano 2002, pp. 817–830. Si vedano inoltre, su questo tema rilevante, le pagine dei diari di F. Lucifero, *L'ultimo Re. I diari del ministro della Real Casa 1944–1946*, a c. di A. Lucifero e F. Perfetti, Mondadori, Milano 2002, pp. 544–558.

¹⁷ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, p. 204.

¹⁸ P. Biondi, *la questione istituzionale e l'opposizione monarchica*, in "Studi Politici", fasc. 3 (1952), p. 435.

¹⁹ M. Giovana, *Dalla parte del re. Conservazione, "piemontesità" e sabaudismo nel voto referendario del 2 giugno 1946*, Franco Angeli, Milano, 1996; *1946: La nascita della Repubblica in Campania*. Atti del Convegno di studi presso l'Archivio di Stato di Napoli, Napoli 1997; A. Baravelli-E. Cortesi, *Finalmente la Repubblica! La Romagna e il referendum istituzionale del 2 giugno 1946*, in "Memoria e ricerca", n. 7, giugno 1996, pp. 209–226.

²⁰ P. L. Ballini–A. Agosta, *2 giugno 1946*, cit., pp. 85–86.

²¹ E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani*, cit., p. 147.

²² A. De Cespedes, *In casa e fuori*, in "Mercurio", a. III, n. 19–20, marzo–aprile 1946, p. 5. «I ghiotti cronisti di storiche giornate sono rimasti delusi [...]. S'aspettavano di assistere a travolgenti cortei, sventolii di bandiere fiammeggianti, di udire schiamazzi alla Bastiglia e Marsigliesi».

²³ C. Alvaro, *Repubblica italiana*, ivi, p. 9.

²⁴ F. Mazzonis, *La fondazione della Repubblica: tra storia e storiografia*, in *La fondazione della repubblica*, cit., p. 335. Sul lungo periodo di «disattenzione» della storiografia per la natura, il significato del ricorso al referendum e per i suoi esiti: P. Scoppola, *La nascita della Repubblica nella storiografia*, in *La nascita della Repubblica. Atti del Convegno*, cit., pp. 23–35. Cfr. inoltre sui temi più generali dell'"identità nazionale": G. E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, Il Mulino, Bologna 1997; E. Galli Della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, Roma–Bari 1997; M. Ridolfi, *Verso il 2 giugno 1946. Nazione, storia patria e tradizioni repubblicane alle origini dell'Italia democratica*, in *1946: la nascita della Repubblica in Campania* cit., pp. 103–125.

²⁵ P. Calamandrei, *Miracolo della ragione*, "Il nuovo Corriere della Sera", 9 giugno 1946.